



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Giovanni De Luna
La marcia
dei quarantamila:
come finisce
il Novecento

Utopie / 99
Historybox

UTOPIE

La marcia dei quarantamila: come finisce il Novecento

Giovanni De Luna



© 2020 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-404-6

Prima edizione digitale ottobre 2020

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

I “35 giorni della Fiat” e la “marcia dei 40 mila” sono ancora vivi nella memoria dei protagonisti. Il significato di quelle giornate trascende la città di Torino per diventare una grande metafora interpretativa di quello che sarebbe successo in Italia nei decenni a venire.

Una data spartiacque che chiude un ciclo politico e sociale durato oltre un trentennio e inaugura una stagione segnata da una nuova antropologia degli italiani, da una nuova realtà produttiva, da una nuova configurazione culturale. Il 14 ottobre 1980 l’operaio-massa, il protagonista indiscusso delle lotte e delle conquiste degli anni Settanta, esce di scena: al suo posto vanno affermandosi appartenenze sociali basate sulla corsa al benessere diffuso, coagulate attorno alle categorie del mercato, della produzione e dello sviluppo economico.

Giovanni De Luna riflette sul valore simbolico di una vicenda esemplificativa dei sommovimenti che – dalla fine degli anni Settanta, con il tramonto della fabbrica e l’esaurirsi del conflitto sociale – trasformano la società italiana e la immettono in una fase già post-novecentesca.

Indice

1. Passato e presente	8
2. L'evento	9
3. Le testimonianze dei protagonisti	13
4. Le conseguenze	17
5. Un'interpretazione storica	23
L'autore	29

La marcia dei quarantamila: come finisce il Novecento

1. Passato e presente

Quello del 1980 è un passato su cui la ricostruzione storica non ha ancora disteso il manto delle sue argomentazioni pacate, scaturite dallo studio, dalle fonti, dagli archivi, dai documenti. Tutto è ancora vivo nella memoria dei testimoni, tutto è ancora racchiuso nei ricordi dei protagonisti, ricordi che producono lacerazioni e ferite profondamente calate in un passato che fa molta fatica a passare.

Questo testo è dunque un tentativo di storicizzare il presente; un tentativo che costringe il testimone di allora a vestire i panni dello storico di oggi, prendendo, per quanto possibile, le distanze emotive da quegli eventi, considerandoli semplicemente e puramente un “oggetto” di studio e di ricerca.

Per farlo, ho costruito un percorso che procede attraverso cerchi concentrici, dal particolare al generale. Il più piccolo di questi cerchi, quello da cui partiamo, si riferisce al dato puramente informativo, relativo a quello che “effettivamente accadde”.

2. L'evento

Come tutti gli eventi, anche i “35 giorni” della Fiat e la “marcia dei 40 mila” cominciarono prima e finirono dopo, occupando uno spazio cronologico più ampio. Tutto iniziò, infatti, il 10 maggio del 1980, giorno in cui i sindacati presentarono all'azienda la piattaforma per il rinnovo del contratto integrativo. Che non fosse una vertenza sindacale come le altre, lo si capì subito. Due giorni prima, l'8 maggio, la Fiat aveva chiesto di mettere in cassa integrazione 78 mila dipendenti per otto giorni, ufficializzando così apertamente il suo stato di crisi. Il primo luglio, all'assemblea annuale degli azionisti, la direzione annunciò la necessità di un taglio del 30% della produzione, con una conseguente riduzione del personale. A metà luglio, di fronte a ulteriori contrazioni delle vendite e ai piazzali che si riempivano di macchine invendute, arrivò l'avviso che a settembre ci sarebbero state misure straordinarie di diminuzione degli organici. Il 31 luglio si registrarono le sorprendenti dimissioni di Umberto Agnelli da amministratore delegato del gruppo Fiat; al suo posto fu chiamato Cesare Romiti.

Dopo le ferie, il 5 settembre, la Fiat dispose diciotto mesi di cassa integrazione per 24 mila dipendenti, 22 mila dei quali operai. Il 7 settembre si aprì il tavolo della trattativa per il contratto integrativo. Al secondo incontro, che si svolse tre giorni dopo, il 10 settembre, la Fiat rese note le cifre degli esuberi. Risultavano circa 14.500 lavoratori di troppo e per tutti furono avviate le procedure per il licenziamento. L'annuncio fu accolto quasi con incredulità: solo in primavera, quella stessa Fiat, sulla base di previsioni di produzione e di vendite totalmente sbagliate, aveva fatto ancora sette-otto mila assunzioni. Adesso voleva licenziarne il doppio, un numero enorme di persone che coinvolgeva un numero

altrettanto enorme di famiglie.

La risposta degli operai e dei sindacati fu radicale e immediata. Si decise un programma di scioperi che inizialmente prevedeva la sospensione del lavoro di 6 ore giornaliere, in modo da poter concentrare nelle prime due ore lavorative di ogni turno gli operai nei reparti, per poi farli confluire nelle assemblee, nei comizi e nei cortei per le vie della città. Nel giro di una settimana si arrivò però alla sospensione totale dell'attività produttiva e al "blocco dei cancelli" di tutti gli stabilimenti Fiat. Il 25 settembre, una grande manifestazione di piazza concluse una giornata di sciopero generale esteso a tutto il Piemonte. L'indomani, il 26 settembre, il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, si recò alle porte di Mirafiori per testimoniare la sua solidarietà politica e personale agli operai in lotta. Il 27 settembre, il presidente del consiglio, Cossiga, si dimise aprendo una crisi di governo carica di incognite. L'annuncio delle dimissioni arrivò alle 14:30. Alle 16:30 la Fiat annunciò a sua volta la sospensione dei licenziamenti per tre mesi, proponendo invece la cassa integrazione a zero ore per 24 mila dipendenti. Il 30 settembre, mentre il blocco dei cancelli continuava, fu convocata al Teatro Nuovo l'assemblea dei delegati Fiat, con l'obiettivo dichiarato di valutare con quali modalità proseguire l'azione sindacale. Mentre la riunione stava per iniziare, l'azienda rese nota la lista dei nomi 22.884 lavoratori messi in cassa integrazione. Tra questi c'erano solo una parte dei 14.500 che in precedenza avevano ricevuto la lettera di licenziamento, gli altri rientravano subito in fabbrica. Tra i 23.000 c'erano invece numerosi delegati sindacali. Si parlò subito di liste di proscrizione.

Il 7 ottobre il "coordinamento dei quadri intermedi Fiat" denunciò pubblicamente "in aperta polemica con il sindacato [...] ed a nome dei 18.000 quadri Fiat" i presidi ai cancelli e accusò il sindacato di disconoscere "il ruolo dei quadri e dei capi intermedi, pur arrogandosi arbitrariamente la tutela di tutti, e di impedire il loro ingresso in fabbrica, concesso invece ai dirigenti". La notte successiva circa duecento di essi cercarono di sfondare il picchetto alla porta 31 di Mirafiori. Nel pomeriggio del 9 ottobre, nello stabilimento di Rivalta, alcune

centinaia di capi diedero vita a una manifestazione silenziosa davanti ai presidi degli operai, sfilando fino alla palazzina centrale. Da questo momento in poi gli eventi cominciano a precipitare verso una traumatica conclusione. Il 13 ottobre, su denuncia della Fiat, la Procura della Repubblica emise 300 comunicazioni giudiziarie contro operai e delegati attivi nei blocchi dei cancelli. Il 14 ottobre, Luigi Arisio, a nome del citato “coordinamento dei quadri intermedi Fiat”, convocò “tutti coloro che non accettano le intimidazione del sindacato” al Teatro Nuovo. Se ne presentarono alcune migliaia. Dopo poco più di un’ora l’assemblea fu interrotta e venne organizzato un corteo che si snodò per il centro di Torino. Il TG1 dell’una e trenta parlò di “quarantamila capi in marcia a Torino”. La cifra fu suggerita dall’ufficio stampa della Fiat e diventò subito quella ufficiale. Il corteo “dei quarantamila” sfilò per Torino chiedendo di poter entrare in fabbrica e di rimuovere i presidi e picchetti dai cancelli degli stabilimenti Fiat. Fu una manifestazione imponente che non aveva precedenti nella storia del lavoro in Italia. Questa è la scena dell’evento, nella descrizione di Marco Revelli: “Sostano a lungo in attesa, poi con una qualche ritrosia si inquadrano, incominciano a muoversi, nasce un corteo. Una massa grigia comincia silenziosamente a dilagare verso le vie del centro, cancellando ricordi e segni delle mille rumorose manifestazioni operaie, ripristinando le geometrie dell’ordine di fabbrica...Non un grido, uno slogan, una voce che non sia quella metallica dell’altoparlante. Solo lo scalpiccio dei piedi sul selciato e quel brusio basso che esce dalle folle in attesa” “FLM non ci rappresenti. Il lavoro si difende lavorando”.¹

A essere percepito con più immediatezza fu quindi il silenzio: poche macchine nelle strade, sguardi sfuggenti, gente frettolosa e taciturna: Torino si preparava così al fragore degli anni Ottanta. In serata, intanto, giunse la notizia che il sostituto procuratore della Repubblica di Torino, Tinti, aveva emesso un’ordinanza nella quale si diceva che tutti gli operai che volevano rientrare in fabbrica dovevano avere la possibilità di farlo, per cui le forze dell’ordine erano chiamate già dall’indomani a far rispettare questo diritto rimuovendo a tutti i costi i “picchetti” degli operai. Due giorni dopo, il 16 ottobre, era tutto finito; nelle prime ore del 15 ottobre i sindacati siglarono l’accordo, il testo fu discusso

nei giorni successivi nelle assemblee convocate in tutti gli stabilimenti aziendali e venne considerato approvato a maggioranza. La Fiat ebbe mano libera sulla Cassa Integrazione e la mobilità; l'azienda dispose 36 mesi di cassa integrazione per 24 mila lavoratori. Dei 102.508 dipendenti (operai e impiegati) che ancora nel 1979 costituivano l'organico della Fiat Auto in Piemonte, nel 1984 ne restavano 55.398: 36.666 – il 35% – erano andati via. La Fiat aveva vinto.²

¹ Cfr, Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano, 1990, p.129

² Per una ricostruzione complessiva degli eventi e per i primi tentativi di interpretazione, cfr. in particolare Tommaso Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, Sperling & Kupfer, Milano, 1981; *I cassintegrati Fiat. Gli uomini, la storia, gli ambienti, le fonti documentarie*, a cura di Gianmario Bravo, Tirrenia Stampatori, Torino 1989; Luigi Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, ETAS libri, Milano 1990; Gabriele Polo, Claudio Sabattini, *Restaurazione italiana. Fiat, la sconfitta operaia dell'autunno 1980. Alle origini della controrivoluzione liberista*, Manifesto libri, Roma 2000.

3. Le testimonianze dei protagonisti

Entriamo ora nel secondo cerchio concentrico, quello che ci pone a contatto con le testimonianze dei protagonisti sia dei “35 giorni della Fiat”, sia della “marcia dei 40 mila”. E partiamo dal protagonista indiscusso dell’evento, Luigi Arisio. Intervistato “a caldo” nel corso stesso della marcia, le sue risposte appaiono oggi cariche di entusiasmo, come dopo un lavoro ben fatto:

Qual è l’impressione che avete avuto di questo corteo?

Mah, altamente positiva, diciamo così. A un livello che supera i confini della città e della Regione per andare addirittura a imprimersi nella nazione, se non europea. Perché è la prima volta che un gruppo sociale così restio a esprimersi e a scendere in piazza fa una manifestazione di questo genere.

Ma rispetto agli ultimi episodi e ai tentativi di sfondamento da parte dei capi, lei cosa ne pensa?

Cosa direbbe lei se quando cerca di tornare a casa sua alla sera ci fosse un energumeno davanti a casa sua che Le impedisce di entrare? Tenterebbe di entrare lo stesso?”.³

Toni decisamente meno enfatici affiorano invece in una sua intervista a «La Stampa», rilasciata nel 2009:

«Con una battuta potrei dire: più che il dolor potè il digiuno. Erano 35 giorni che non si entrava in fabbrica, quindi non si percepiva lo stipendio. E questo

valeva per gli operai e per gli impiegati. Quindi abbiamo deciso di fare qualcosa. Ne parlai con il dottor Carlo Callieri, allora capo del personale. Concordammo di organizzare un'assemblea al Teatro Nuovo. Fu lui a dirmi: "Poi uscite di lì e fate un bel corteo per le vie di Torino". Io per la verità, grippavo un po'. Dissi: "E se ci sparacchiano?". Lui rispose: "Ma no, state tranquilli, faremo in modo che tutto fili liscio" [...] Non è che mi aspettassi tanto, quindi non sono così deluso. Mi pare che questa sia una frase di De Gasperi. Però qualcosina in più, sì, me l'aspettavo. Specie nei confronti dei miei figli. Perché tutti i figli dei dirigenti, somari o padreterni, hanno trovato una sistemazione. I miei invece, con tanto di laurea e di diploma per entrare nel settore, non hanno usufruito di alcuna raccomandazione. Non è che volessi dei favori, ma avrei voluto perlomeno che fossero alla pari».

Ritourneremo in seguito sul percorso che porta l'entusiasmo iniziale di Arisio a stemperarsi progressivamente. Qui c'è solo da notare come il trionfalismo delle sue dichiarazioni "a caldo" si ritrovi integralmente anche in queste parole di Cesare Romiti, nel racconto uscito in un suo libro-intervista, scritto insieme a uno zelante Giampaolo Pansa:

«In macchina, son passato davanti a tutti i cancelli di Mirafiori, percorrendo la strada laterale, che li costeggiava. C'erano i bivacchi dei picchettanti, i falò, si udivano le voci, qualche gruppo cantava. Sì, era un'esperienza un po' rischiosa, e anche un po' idiota, visto l'incarico che avevo alla Fiat. Però c'era un motivo, anzi più di uno. In qualche modo volevo ricaricarmi, ridarmi forza, alimentare di nuovo le ragioni che m'avevano sospinto durante tutta la vertenza. E poi volevo vedere, sia pure da lontano, chi c'era dentro questi famosi picchetti. Quella sera mi sembrò di capire e, mentre capivo, mi ricaricavo».

Come un generale che passa in rassegna il teatro dello scontro in una pericolosa ricognizione in territorio nemico, Romiti valutò le forze dell'avversario ricavandone una buona dose di ottimismo.

«E perché mai?», gli chiese Pansa: «Perché vedevo che quei picchetti erano fatti di gente allegra, che si divertiva. Cantavano. Giocavano a carte. C'erano delle ragazze. Non mi sembravano persone alle prese con un dramma. Anzi, mi sembravano tipi che non gl'importava niente della fabbrica chiusa, dei tanti giorni di vertenza, dell'incertezza per l'avvenire, delle migliaia di operai che stavano per essere messi fuori. O almeno, era questa l'impressione di quella sera. E allora conclusi: questi non sono operai Fiat, perché l'operaio della Fiat in questo momento è preoccupato, è angosciato, è tormentato, non gioca a picchettare la fabbrica. Questi sono i soliti duemila professionisti del sindacato, nient'altro, recitano una parte politica, una parte dura, ma pur sempre una parte politica. Allora tornai a casa un po' rincuorato, pensando che forse le cose si sarebbero messe meglio per noi».⁴

Il “popolo dei picchetti” con le sue canzoni, i suoi falò e le sue bandiere apparve a Romiti come snervato, la stanca rappresentazione di quello che era stato uno scontro di classe protrattosi, in quella fabbrica, per un bel pezzo del Novecento. Leggiamo ora le parole di uno di quel “popolo”, l'operaio Giovanni Falcone, leader di Lotta Continua, finché l'organizzazione non si sciolse nel 1976, e poi attivo delegato sindacale a Mirafiori:

«Un compagno, poche sere fa mi diceva: “È un fatto storico: un altro compagno come noi aveva parlato nel '69, stavolta parli tu – dice – e si chiude un'epoca. Allora si apriva ora si chiude”. Mi lascia l'amaro in bocca questo. Perché per me dodici anni di lotta non sono stati semplicemente dodici anni di lotta così, ma è stata una lunga esperienza politica, lo è stata per tutti. Ci pensate? Un'emigrante che viene su dalla campagna come tanti altri, non riusciva dire una parola... tanta timidezza – in parte ce l'ho ancora, ma molto è superata – riuscire a fare dei discorsi politici. Voi pensate che la Fiat possa ancora tenere uno come me all'interno della fabbrica? Possa ancora richiamarlo?».

Sì, erano le parole dell'operaio-massa, il protagonista indiscusso delle lotte

degli anni Settanta, colto proprio nell'atto della sua uscita dalla scena: «Ci sono degli accordi (applausi scroscianti) che non ti fanno fare dei passi avanti, che magari ti fermano sulle posizioni che hai acquisito. Dopo hai difficoltà, e riprendi il cammino. Ma questo è sicuramente un accordo che ci fa fare molti passi indietro... Io non voglio stare qui a fare la storia che tutti conosciamo. Io credo che questi capi di ieri, quando hanno fatto la manifestazione al Teatro Nuovo, non l'hanno fatta così... (Viene interrotto dalla presidenza, che lo invita a chiudere per ragioni di tempo). Non ti preoccupare compagno. Ho anche il diritto dopo 12 anni mi cacciano fuori, concedetemi almeno di parlare ancora (applausi), perché io credo. Credo (tra gli applausi) che la possibilità come operaio Fiat, come delegato Fiat, non ce l'avrò mai più. Almeno ho la soddisfazione di aver concluso in bellezza, e sono contento di tutte le lotte che ho fatto, al di là che il padrone non mi riprenda più (applausi scroscianti)»⁵.

³ Cfr. Marco Revelli, Pietro Perotti, *Fiat autunno 80. Per non dimenticare. Immagini e documenti di una lotta operaia*, CRIC, Torino 1986, p.103.

⁴ Cfr. Giampaolo Pansa, Cesare Romiti, *Questi anni alla Fiat*, Rizzoli, Milano 1988, p 123.

⁵ L'intervento di Giovanni Falcone è trascritto dalla registrazione del dibattito svoltosi al Cinema Smeraldo di Torino il 16 ottobre, quando il Consiglio dei delegati della Fiat fu chiamato dai sindacati a ratificare l'accordo sottoscritto a Roma con la Fiat.

4. Le conseguenze

Dalle testimonianze in diretta e dai ricordi immediati traspare un'unica sensazione che accompagna vincitori e vinti. Quella che si concluse alla fine dei "35 giorni" non fu una vertenza come le altre, "magari più aspra, più sofferta, ma pur sempre iscritta in una logica sindacale. Fu al contrario il consapevole punto di approdo di un ciclo politico e sociale durato oltre un trentennio". Le cifre ci restituiscono integralmente la drammatica intensità assunta dal conflitto sindacale: solo nel 1969, si registrarono 294.850.000 ore di sciopero e, di queste, il 7% (pari a 20 milioni) alla Fiat. Nel 1970 ci furono 4 milioni di ore di sciopero; nel 1971, 3 milioni. Tra il 1969 e il 1971 a Mirafiori il numero degli iscritti alla Fiom si moltiplicò per nove, passando da 539 a 4.799; nel complesso Fiat l'aumento fu da 1882 a 11.863. Complessivamente nel 1971 il numero dei tesserati alla FLM era di 33.751 pari al 40% dei dipendenti.

Un ciclo di lotte che aveva visto come protagonisti gli operai, ma che era uscito dalla fabbrica conquistando spazi pubblici sempre più vasti, avviando un processo che aveva visto allargarsi la sfera sia dei diritti sociali (la casa, la salute, l'amministrazione del territorio) sia di quelli politici e civili (giustizia, scuola).

Ora quel ciclo era finito. Lo scontro aveva avuto una conclusione nitida, senza infingimenti. Come sempre quando il conflitto è in campo aperto, con i due contendenti facilmente riconoscibili e che non intendono affatto mascherarsi: vincitori, la Fiat; vinti, i sindacati e gli operai.

4.1 Gli operai

Fuori dalla dimensione della “lotta continua”, per l’operaio-massa si spalancarono le porte del ritorno all’atomismo sociale; alla solitudine degli interessi, alle strategie per il conseguimento del benessere individuale, si accompagnarono la disperazione dell’emarginazione, la frantumazione della speranza.⁶ Negli anni che vanno dal 1980 al 1983 più di trecento operai, espulsi dalle fabbriche col meccanismo della cassa integrazione, si suicidarono. Questa volta, a essere allontanati dalle fabbriche non erano più i militanti politici come negli anni ’50, ma i malati, gli invalidi, quelli che non potevano più garantire produttività ed efficienza e molti di quei suicidi furono determinati “non tanto da condizioni economiche disperate, quanto dalla perdita di un senso di appartenenza a un tessuto socio-culturale e di una cultura della solidarietà”⁷. Con gli anni, gli operai erano destinati a diventare prima marginali, poi invisibili. Scomparvero dai media e scomparvero dalla politica; solo i morti della Thyssen avrebbe riacceso di colpo i riflettori. Un’opinione pubblica assetata di sensazioni forti vide in quei corpi bruciati il simbolo di una condizione operaia che aveva sempre voluto ignorare; acciaio, fiamme, olio bollente, l’inferno delle fabbriche ottocentesche si materializzò di colpo nell’atmosfera rarefatta della dimensione virtuale dei circuiti mediatici.

Sulle macerie della grande utopia egualitaria dei primi anni Settanta, dopo il 1980 si affermarono quindi comportamenti e scelte di segno opposto, le cui radici materiali affondavano nella sfera dell’economia, in particolare nella ristrutturazione della grande impresa intrecciata con le tendenze al decentramento di molte lavorazioni e di alcuni settori di attività produttiva. Le forme della cooperazione nella grande fabbrica fordista, nonché i modi della socializzazione al lavoro operaio, erano stati la grande matrice dei comportamenti che poi avevano generato la società solidale; con l’arrivo degli anni Ottanta, come ha scritto Lapo Berti, “il mondo del lavoro dipendente fu invaso e disarticolato dalla logica d’impresa, dando luogo alla grande simulazione di una miriade di microimprese individuali che nascondevano forme di cooperazione e di subordinazione, ma che comunque distillarono un clima sociale diverso da quello generato dalla configurazione fordista della

cooperazione sociale”⁸.

L'avvento della società postindustriale, oltre che dalla fine della grande impresa come riferimento cardine, fu segnato dal contemporaneo declino dell'imprinting della macchina e dei suoi ritmi sul lavoro dell'uomo e dall'appannamento del conflitto di lavoro come elemento essenziale per “costruire” identità e appartenenze politiche e sociali. Nella svolta, fu la composizione stessa del lavoro salariato ad essere ridefinita con la conseguente frammentazione della “comunità operaia, lo smarrimento della sua centralità nel processo produttivo e nella società. A una figura, si sostituirono più figure, l'unicità fu avvicinata dalla pluralità, la concentrazione dalla disseminazione, l'”operaio-massa” dall'”operaio sociale”⁹.

4.2. I capi

Tra i vincitori vanno certamente annoverati i protagonisti della “marcia dei 40 mila”, i capi e le gerarchie intermedie della grande fabbrica che per una volta avevano preso in mano il loro destino e si erano mobilitati in forme insolite, scegliendo anzi di “copiare” i cortei e le altre forme di lotta che erano state utilizzate da sempre dagli avversari. La loro agitazione nel segno del “diritto a lavorare” e del “riconoscimento della professionalità” mise per la prima volta in dubbio la politica di uguaglianza e di redistribuzione emersa dai conflitti dal decennio precedente. Non c'era solo la voglia di lavorare e di “riaprire i cancelli” come suonavano gli slogan del corteo. Finalmente si scendeva in piazza e si scendeva in piazza contro l'appiattimento delle differenze salariali, l'unificazione del punto di contingenza (con un'indicizzazione non proporzionale delle retribuzioni), l'introduzione del cosiddetto inquadramento unico, la riduzione delle differenze tra salari e stipendi. Si scendeva in piazza per i propri valori: professionalità, diritto al lavoro, attaccamento al lavoro, esaltazione della produzione industriale contro i valori degli altri, egualitarismo, autonomia e così via. Era nato il partito “della voglia di lavorare, di produrre, di competere”. Ma su questo torneremo dopo. Qui resta però da interrogarsi sulla portata reale di

quella vittoria. E oggi, con il senno di poi, possiamo affermare che molti degli accenti trionfalistici che riecheggiavano in quel corteo erano destinati a dileguarsi nell'amarezza di vicende come quella raccontata nel bel documentario di Giovanna Boursier, Signorina Fiat, che ha come protagonista Maria Teresa Arisio, dal 1961 al 1994 impiegata alla Fiat di Torino¹⁰. Era stata quasi una storia d'amore, quella tra lei e la Fiat. Da bambina Maria Teresa, il cui padre fu impiegato a Mirafiori fin dal primo dopoguerra, aveva frequentato le colonie Fiat, aveva imparato a nuotare nella squadra della Fiat e ogni Natale della sua infanzia aveva ricevuto il regalo della Fiat. Così, entrarci a lavorare, era stata la realizzazione dei suoi sogni. Una signorina Fiat che si identificava con l'azienda, che ne apprezzava i metodi gerarchici, che ne assumeva la scala di valori, tanto da partecipare entusiasta alla "marcia dei 40.000". Una storia d'amore finita bruscamente nel gennaio 1994: 3000 impiegati e dirigenti furono messi in mobilità. La Fiat non ne aveva più bisogno: 12.000 quadri e impiegati vennero buttati dall'azienda fuori tra il '93 e il '94.

4.3. La Fiat

Ma anche la vittoria della Fiat aveva contorni meno entusiasmanti di quanto si percepisse allora. In generale, nel 1980, l'entrata della lira nello Sme aveva obbligato le aziende a riconsiderare le politiche concorrenziali, spingendole anche a ricercare una riduzione del costo del lavoro e un aumento della produttività. In particolare, lo abbiamo visto, la Fiat del 1980 era un'azienda in crisi. Per i suoi dirigenti questa dipendeva essenzialmente dalla conflittualità operaia, dagli alti costi e dalla bassa competitività. Una volta rimosso questo problema, tutto sarebbe dovuto andare per il verso giusto. In realtà le scelte della Fiat sembravano già allora orientate verso un tendenziale ridimensionamento del peso dell'auto nel gruppo, considerandola un "prodotto maturo", e che quindi la proprietà dovesse sciogliere una volta per tutte il dilemma se rimanere o uscire da quel settore: nel dubbio ci si guardava bene dal fare scelte chiare e impegnative.

Di fatto, la vittoria dei “35 giorni” consentì alla Fiat di abbassare la febbre, ma non di curare la malattia. Il lancio di pochi modelli fortunati, a cominciare dalla Uno, alimentò qualche illusione. Ma le risorse generate dalla maggiore efficienza e dal miglioramento della congiuntura furono usate per “diversificare” ulteriormente gli investimenti, tanto che alla fine degli anni Ottanta la Fiat arrivò a controllare quasi un quarto della Borsa italiana. Sembrava una inarrestabile scalata al potere economico finanziario nazionale.

Nel 1988 avvenne quella che possiamo chiamare la “cacciata” di Vittorio Ghidella, amministratore delegato della Fiat Auto. L’anno dopo, nel 1989, l’azienda raggiunse la cifra-record del 10,7% di utile corrente sul fatturato. Nel 1980, tanto per fare un confronto, lo stesso utile era stato appena di 1,4%. In dieci anni i profitti si erano moltiplicati per dieci. Ma si trattava di una illusione. Nell’assenza di ogni tipo di conflittualità interna, con una classe operaia vinta e i sindacati svuotati di ogni rilevanza, nel 1990 l’utile corrente sul fatturato si dimezzò, scendendo al 5,6%. Nel 1993 si sfiorò la catastrofe, con la Fiat che perdeva il 4,4% sul fatturato. Rispetto allo straordinario risultato del 1989 c’era una perdita di redditività di oltre il 15% (da +10,7 a -4,4).

E allora, leggendo questi dati, non si può non pensare che l’uscita di Vittorio Ghidella abbia simbolicamente segnato l’inizio del declino dell’auto Fiat. Qualche cifra di questo declino l’abbiamo già incontrata prima. La Fiat aveva 130.000 dipendenti nel 1980, calati a 90.000 a metà anni Ottanta, poi a 50.000 a inizio dei Novanta, per arrivare ai 36.000 nel 2014. Ed è da queste cifre impietose che, nel 1997, proprio quando l’azienda celebrò il suo centenario, scaturì l’incubo post-fordista, descritto nell’omonimo romanzo di Oddone Camerana.

Nelle sue pagine Torino è diventata Ligonto, una città desertificata, cadaverica, un’entità biologica che ha ridotto al minimo i suoi ritmi vitali nel tentativo disperato di sopravvivere, “adottando come propria e regolare una economia di sussistenza, di emergenza, minimale... Si campa e si ragiona da scampati”. Espropriata dall’antagonismo e dal conflitto sociale a cui aveva

sempre attinto le sue energie migliori, Torino-Ligonto è ormai una città-giungla, popolata da etnie diverse, definite non per le loro identità politiche ma da appartenenze linguistiche, di pelle, di habitat: la natura ha sostituito la collocazione produttiva, diventando l'unico principio ordinatore dei rapporti sociali. Questa Torino/Ligonto è animalescamente aggrappata a quanto sopravvive del suo passato industriale; quel poco di vita che vi continua a pulsare la si può rintracciare nelle viscere della Fiat/Regia di Mirafiori (nel romanzo diventata la Marescialla), nei grandi macchinari riparati sottoterra, in quei lugubri capannoni dismessi e silenziosi dove si aggirano i Pattumeros, gli ultimi, rimbecilliti eredi di quella che fu la più grande concentrazione operaia del Novecento italiano. La Marescialla è ormai abitata solo da un popolo larvale, che ripete i gesti automatici del lavoro e della produzione senza che ci siano più né il lavoro, né la produzione, né i profitti: i Pattumeros, scrive Camerana, “occupando la Marescialla si sono assicurati un pezzo della sua vita e della loro. Hanno ripristinato il formalismo delle date, degli orari, degli ordini, delle procedure, dei contrordini. Gerarchie e divise proteggono dalle esplosioni delle coscienze. [...] Recitano una meticolosa parodia dell'azione perché sentono che sapere di poter fare è ancor meglio di fare [...] Quanto durerà? Sanno quello che fanno? Chissà. Intanto guadagnano tempo”¹¹.

⁶ Per i “guasti” indotti dalla sconfitta nell'identità profonda della classe operaia, cfr. Gad Lerner, *Operai*, Feltrinelli, Milano 1988; Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori*, Cric Editore, Torino 1989.

⁷ cfr. Sergio Bologna, “Il Manifesto”, 25 gennaio-11 febbraio 1989

⁸ cfr. Lapo Berti, *Sull'invisibilità del problema operaio nella società postindustriale*, in “Iter”, gennaio-aprile, 1991.

⁹ Cfr. in questo senso, Luigi Manconi, *Solidarietà ed egoismo. Buone azioni, movimenti incerti, nuovi conflitti*, Il Mulino, Bologna 1990, pag.32.

¹⁰ Il documentario, prodotto daall'AAMOD, uscì nel 2001. Allo stesso personaggio si ispirerà il film di Wilma Labate, *Signorina Effè*, del 2008.

¹¹ Cfr. Oddone Camerana, *Il centenario*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

5. Un'interpretazione storica

Sensazione di trionfo nell'immediato. Sensazione di sconfitta catastrofica vent'anni dopo. È possibile mettere ordine in queste sensazioni, azzardare un giudizio storico che abbia qualche fondamento? Sì, e in questo senso si scopre che in quel conflitto, in quei "35 giorni", in quella marcia, c'è molto di più di quanto i suoi protagonisti potessero percepire e pensare allora. All'apparenza si trattò solo e semplicemente di un conflitto di classe tipicamente novecentesco: i padroni e i loro alleati da una parte, gli operai dall'altro. E esattamente in questi termini fu allora vissuto e descritto dai suoi testimoni. E invece, mischiandosi tra quei 40 mila, scrutandone i volti, guardandone gli abiti, sentendoli parlare, studiandone la composizione per professione, gli obbiettivi, le risorse utilizzate per organizzare la "marcia", scorgiamo oggi un'immagine molto diversa, quasi la sovrapposizione di un conflitto comunitario – relativo all'identità – su un conflitto di classe. È stato un sociologo, Alberto Baldissera, a richiamare per primo l'attenzione su questa realtà. In quel corteo affioravano varie fratture e forme di esclusione: quella, certamente la più vistosa, tra lavoratori manuali e lavoratori non manuali, ma anche quella inaspettata, di tipo comunitario, nei confronti dei lavoratori di origine meridionale. I 40 mila parlavano prevalentemente piemontese. Se la fabbrica fordista era stato un grande fattore di inclusione nei confronti degli operai immigrati, lo era stato in senso orizzontale, lasciando intatta una spaccatura verticale particolarmente pronunciata per quanto riguarda la posizione dei capi delle squadre e delle linee, quelli più esposti a forme di rifiuto o di misconoscimento della loro identità professionale da parte delle maestranze ai loro ordini. Allora sette operai meridionali su dieci occupavano negli stabilimenti torinesi della Fiat le posizioni

occupazionali meno pregiate e oltre sei impiegati meridionali su dieci svolgevano mansioni non manuali puramente esecutive¹².

L'elemento etnico linguistico diventava così uno spontaneo fattore di mobilitazione. Più in generale fu quello l'elemento identitario che innescò forme di organizzazione politica del tutto insolite, che prescindevano totalmente dai partiti e dalle altre organizzazioni sindacali e nascevano direttamente dalla propria collocazione sociale e nel processo produttivo. Quei "40 mila" non avevano nessun partito a rappresentarli. Per dirla con parole di oggi: il sociale si organizzava senza il politico e tendenzialmente contro il politico.

5.1 L'Italia

E proprio la collocazione sociale e le forme di organizzazione politica, sperimentate a Torino per la prima volta, facevano così di quella marcia la spia di un sommovimento molto più generale che aveva investito le strutture profonde della società italiana. Le dimensioni tragicamente vistose del terrorismo (per restare alla Fiat, tra il 1975 e il 1980 furono 16 i dipendenti Fiat colpiti in azioni terroristiche) e l'accentuarsi della conflittualità in fabbrica avevano oscurato le proporzioni reali di questo cambiamento. Fu così a Torino e fu così in tutta Italia. Mentre il cielo della politica era squassato dalla sciagurata stagione delle stragi e del terrorismo e i partiti si accapigliavano intorno alle formule del compromesso storico o delle convergenze parallele care ad Aldo Moro, nel ventre profondo della società italiana si era delineata una nuova antropologia, una nuova realtà produttiva, una nuova configurazione culturale che sarebbe emersa prepotentemente negli Ottanta.

In quel decennio l'Italia avrebbe raggiunto alcuni importanti risultati economici, realizzando un tasso di crescita del PIL superiore a quello dei principali paesi europei e avviando un processo di ammodernamento che comportò un aumento della produttività dell'industria manifatturiera superiore a quella dei paesi concorrenti. Certo nello stesso periodo il debito pubblico

assunse dimensioni patologiche; si registrarono forti incrementi sia delle uscite che delle entrate della pubblica amministrazione; entrambe aumentarono di almeno 10 punti più di quanto fosse aumentato contemporaneamente il PIL. Ma di questo ci si sarebbe accorti (e pentiti) dopo. Cambiò l'economia e cambiò la società. Ci fu allora una drastica riduzione degli operai: tra il 1981 e il 1989 la percentuale della popolazione attiva addetta all'industria passò dal 36,3% al 32,2%, mentre quella degli addetti ai servizi era balzata dal 50,9% al 58,6% (in agricoltura ci fu una diminuzione dal 12,8% al 9,3%). Il terziario avanzato (servizi, istruzione, informazione, ricerca scientifica e tecnologica, consulenza) si impose come il settore più dinamico della nostra economia, terra di conquista per una nuova, vivace industria computerizzata, per giovani manager, nuove dinastie imprenditoriali.

Ma già prima, proprio nel decennio 1971-1981, si era registrato un incremento vertiginoso della dimensione quantitativa delle classi medie (dal 38,5% della popolazione attiva del 1971, passarono al 46,4% nel 1983). Soprattutto al Nord le classi medie urbane diventarono il settore nevralgico della società italiana. Se nella grande industria furono sensibili la caduta dei profitti e la staticità dell'occupazione, gli anni Settanta furono invece un decennio di espansione per la piccola e media impresa all'interno di coordinate che si possono così riassumere: decentramento, minore costo del lavoro, più bassa conflittualità, protezione del sommerso, flessibilità strutturale di fronte a un mercato in movimento, l'apporto di lavoratori irregolari, propensione verso iniziative economiche modeste, gestibili dalla famiglia e comunque legate alla moltiplicazione dei posti di lavoro indipendenti tanto nell'artigianato quanto nel commercio e nel turismo. Tra il 1981 e il 1991 sul territorio lombardo si registrò un aumento del 25% degli occupati nel settore terziario: un vero esercito di produttori di servizi si affiancò a quello dei nuovi imprenditori emersi nel decennio precedente (il 70% in più tra il 1971 e il 1981)¹³. Come dire: gli anni '70 furono sconfitti dagli anni '80 direttamente nelle loro premesse sociali e economiche.

In questa ottica, la sconfitta operaia dei “35 giorni” della Fiat appare oggi come il prologo di una vicenda che si sarebbe chiusa con il referendum del 9-10 giugno 1985 che avrebbe abrogato la scala mobile. Ma mentre la società italiana cominciava a modellarsi secondo tratti tipicamente postnovocenteschi, il sistema politico non reagiva allo stesso modo. Per tutti gli anni Ottanta, i partiti, rinunciando a determinare la politica nazionale (come recita il testo della Costituzione) si specializzarono progressivamente nella funzione di determinare i politici, ossia di scegliere le persone da distribuire negli infiniti incarichi pubblici-governativi, assessorili, sanitari, bancari, parastatali, pararegionali, ecc.. – che lo sviluppo dello Stato sociale aveva creato a loro vantaggio; un percorso all’interno del quale erano presto destinati a diventare semplici “aggregati instabili di detentori di cariche pubbliche”, rinchiusi all’interno del circuito consenso-istituzioni-denaro pubblico. Nel 1979, un anno prima del corteo dei 40 mila, alle elezioni europee si era presentata la Liga veneta. Fu un segnale, ma nessuno se ne accorse.

In questo senso la “marcia” assume un rilievo simbolico che trascende la specifica realtà di Torino per diventare una sorta di grande metafora interpretativa di quello che sarebbe successo in Italia alla fine di quel decennio che proprio i 40 mila avevano inaugurato con la loro iniziativa. La mia ipotesi è infatti che il crollo della prima repubblica sia coinciso con una sorta di “rivoluzione centrista”, caratterizzata:

- dall’affiorare tumultuoso dell’estremismo di centro, con il centro sociale e politico che ha assunto i panni del radicalismo, coniugando i propri valori tradizionali con forme di mobilitazione collettiva che in passato erano appartenute solo alla destra o alla sinistra (proteste di piazza, occupazioni stradali, scioperi);
- dall’aver come protagonisti soggetti sociali di centro, le nuove figure che si sono affermate dentro il vecchio contenitore dei ceti medi tradizionali, ridisegandone profondamente i contorni;

- dall'essere stata resa politicamente visibile da forze di centro (la Lega degli anni '80, Forza Italia degli anni '90);

- dalla costruzione di un proprio sistema di valori in cui i "valori" coincidono con gli "interessi" e con interessi da difendere a ogni costo contro nemici veri o presunti (di volta in volta i meridionali, i sindacati, i comunisti, gli extra-comunitari, , il terrorismo islamico, ecc.);

- da un esito finale che coincide con l'approdo a un sistema fondato su una nuova architettura politica del centro.

Più in generale, a prescindere dai riferimenti etnici e territoriali, a partire dagli anni Ottanta tutti gli italiani, del Nord e del Sud, cominciarono a riconoscersi in un'appartenenza comune definitasi intorno alle categorie del mercato, della produzione e dello sviluppo economico. In rotta di collisione con tutti gli strumenti dell'artificialismo politico, rifiutando sia gli apparati istituzionali che i partiti come veicoli di una integrazione in grado di sedimentare anche scelte identitarie, il progetto ottocentesco e novecentesco di "fare gli italiani" sembrò voler attingere a una illimitata fiducia nel progresso materiale e nell'accrescimento dei beni e delle merci, ritenendoli in grado di riassorbire o almeno attenuare le differenze e di costituire una "nazione" in cui ci si sentiva tutti "figli dello stesso benessere". Per la prima volta, i processi di integrazione furono affrontati non all'interno di "parzialità" programmatiche (come era stato per i partiti di massa affermatasi nel secondo dopoguerra, titolari di territori definiti da sub-culture specifiche), o di ideologie totalitarie, come fu per il fascismo ma riferendosi direttamente ai due più forti elementi di aggregazione che questo paese abbia mai sperimentato nella sua storia unitaria: l'unificazione del mercato nazionale della forza lavoro, diventata fatto compiuto negli anni '60; la corsa al benessere diffuso e protetto (da un sistema di welfare che metteva al riparo da ogni rischio) sviluppatasi proprio negli anni Ottanta. In quel periodo, all'interno dell'universo sociale emerso nella "marcia dei 40 mila", gli oggetti che si desideravano e si acquistavano erano simboli di una identità

costruita inseguendo bisogni e desideri profondi, segnali inviati anche agli altri per testimoniare il raggiungimento di uno status, suggellare un processo “di identificazione voluta e forte con coloro che fanno le stesse cose”.

¹² Cfr. Alberto Baldissera, *Alle origini della politica della disuguaglianza nell'Italia degli anni '80: la marcia dei quarantamila*, in “Quaderni di sociologia”, n. 1, 1984, pp.1-78

¹³ per questi dati, cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp.298 e sgg.

L'autore

Giovanni De Luna è stato ordinario di Storia contemporanea all'Università di Torino e ha pubblicato, tra i suoi libri più recenti, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo* (Bruno Mondadori), *La Resistenza perfetta* (Feltrinelli 2015). *La Repubblica inquieta* (Feltrinelli 2017). Con Aldo Agosti, *Juventus, storia di una passione italiana*, Utet, 2019. Editorialista de *La stampa*, è autore di fortunate trasmissioni radiofoniche e televisive. È tra i volti di Rai storia ed è membro del Comitato scientifico della Fondazione Feltrinelli.